

EDITORIALE**Imperfezione e perfezione nella cultura, nella scienza, nell'arte, nella ricerca****Salvatore Lorusso***Foreign Member of the Russian Academy of Natural Sciences***Mauro Mantovani***Magnifico Rettore Università Pontificia Salesiana, Roma, Italia***La cultura unisce**

“La Cultura unisce” può voler intendere una chiamata collettiva nel momento del bisogno: in verità, vuole sottolineare l’iniziativa di un progetto i cui intenti ed obiettivi sono rivolti alla tutela e valorizzazione dell’immenso e prestigioso patrimonio presente nel nostro Paese, e non solo.

La nostra è una voce che sollecita l’impegno sul valore della cultura quale strumento che permette scelte informate, ragionate e ragionevoli, e anche costruttrici di futuro per le nuove generazioni in questo tempo di “emergenza educativa”. Pensando ovviamente l’educazione non solo in termini di insegnamento (education) ma anche come formazione (training) da acquisire nell’ambito dell’esperienza e competenza nell’attività e nella vita, in vista di una fioritura umana (human flourishing) della persona considerata come singolo e come cellula viva di una collettività.

Si parla spesso di bellezza e, a tal riguardo, sarebbe auspicabile pensare e agire perché la bellezza non sia separata dalla verità, come ci insegna la dottrina classica dei trascendentali dell’essere: l’unica risposta a ignoranza, incuria, indifferenza diffusa è rappresentata infatti dalla formazione, intesa appunto come educazione e competenza, e dalla cultura, intesa come personale conoscenza da condividere con altre sapienze. La cultura, infatti, è un valore da promuovere e rafforzare come integrazione fra identità differenti, un ponte che unisce fra loro individui, comunità, paesi e, come tale, volano straordinario per l’economia e per le relazioni internazionali.

E, sottolineando che in Italia è presente la maggior concentrazione di beni culturali al mondo e che la cultura non è un bene voluttuario, essa rappresenta un investimento a lungo termine che crea ricchezza, autentica sostenibilità e valore: infatti, investendo in educazione e formazione, tutela e valorizzazione, la cultura genera ritorni positivi rivolti alla conservazione degli stessi beni culturali e altrettanto significative ricadute dal punto di vista sociale ed economico per lo stesso territorio in cui essi sono collocati.

L’arte, intesa in tutte le sue forme, apre ad una prospettiva più ampia, porta bellezza in luoghi di emarginazione e di sofferenza, fornisce strumenti di riscatto personale e collettivo, aiuta ad immaginare un futuro senza conflitti e guerre, che dobbiamo alle generazioni future.

*Ecco l’importanza e il bisogno di trasformare il territorio, rendendo più dinamiche le periferie culturali e raccogliendo fino in fondo le sfide – così come invita Papa Francesco nei nn. 71-75 della Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* – provenienti dalle “culture urbane”: “non bisogna dimenticare che la*

città è un ambito multiculturale. Nelle grandi città si può osservare un tessuto connettivo in cui gruppi di persone condividono le medesime modalità di sognare la vita e immaginari simili e si costituiscono in nuovi settori umani, in territori culturali, in città invisibili. Svariate forme culturali convivono di fatto, ma esercitano molte volte pratiche di segregazione e di violenza. [...] D'altra parte, vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i 'non cittadini', i 'cittadini a metà' o gli 'avanzi urbani'. La città produce una sorta di permanente ambivalenza, perché, mentre offre ai suoi cittadini infinite possibilità, appaiono anche numerose difficoltà per il pieno sviluppo della vita di molti" (n. 74).

Siamo effettivamente interpellati dall'elaborazione di un progetto di città e di collettività "a misura d'uomo", ed è indubbiamente questo un momento storico in cui sono necessarie azioni concrete contro l'assenza di visioni e la permanenza di un presente stagnante.

La cultura è un organismo vivente che va nutrito convintamente, continuamente, sapientemente.

Per una tecnologia più umana ed un pensiero più critico

È indiscutibile che in ambito culturale tale convinzione, continuità e sapienza debbono procedere nelle varie branche della scienza e dell'arte considerando, in entrambe, l'importanza dell'imperante e avanzante tecnologia e, ad un tempo, contemperando quei gradi di imperfezione e/o perfezione da correggere insieme con il pensiero critico degli operatori e degli utilizzatori.

A tal riguardo, l'intuizione dello scrittore e filosofo inglese Aldous Huxley, autore di una narrativa distopica nella quale descrive un futuro prossimo che presenta situazioni e sviluppi sociali e tecnologici negativi, risulta quanto mai attuale: la faticosa "presa" sulla realtà (osservazione della natura, riflessione sui materiali documentali, libri) è l'unica resistenza alla dittatura del piacere apparente ovvero di "il tutto subito e facile" a cui si è portati istintivamente: la ricerca di sensazioni sostituisce la ricerca di senso.

Quanto tempo dedichiamo ad osservare la natura e quanto lo schermo inteso come tutto ciò che appare e colpisce sensorialmente? Si fa presente che da natura (osservazione) e cultura (riflessione) dipende la presa sulla realtà senza la quale si è prigionieri dell'illusione, per cui per essere felici bisogna escludere anziché comprendere, godere anziché gioire, affrancarsi anziché impegnarsi, salvo poi scoprirsi sempre insoddisfatti. Ecco che, quindi, nella sua opera "Mondo Nuovo", Huxley, per eliminare questo inevitabile disagio dell'anima, fa cenno ad una alternativa rappresentata dal "soma", droga distribuita nei momenti di crisi e di disordine sociale. Riteniamo che questa non sia assolutamente da considerare una soluzione e/o una alternativa agli intenti e obiettivi prefissati nella nostra vita.

E qui interviene la forza del nostro pensiero critico anche rivolto ad una tecnologia più umana, ad un necessario passaggio – Papa Francesco nella Enciclica Laudato si' non teme di utilizzare l'espressione "coraggiosa rivoluzione culturale" – dal "paradigma tecnocratico" ad un "paradigma sapienziale" in cui trovano spazio, nel loro giusto ordine e rispettiva correlazione, sapienza, scienza e tecnologia.

Alcuni anni fa fu chiesto allo scrittore e naturalista americano Edward O. Wilson, fondatore della sociobiologia, se gli esseri umani sarebbero stati in grado di risolvere le crisi del secolo successivo. La risposta, anch'essa attuale, fu: "Sì, se saremo onesti con noi stessi e intelligenti. Abbiamo emozioni paleolitiche, istituzioni medievali e tecnologie oltremodo sofisticate: questo è il vero problema dell'umanità". Sono passati diversi anni e, anche se gli impulsi ancestrali del nostro cervello si sono evoluti, i poteri della tecnologia sono cresciuti a dismisura. I nostri intenti risultano limitati di fronte alle tentazioni della tecnologia pregiudicando non solo la nostra privacy, ma anche la capacità di azione collettiva. Questo avviene anche perché il nostro cervello non è programmato per gestire la consapevolezza delle sofferenze del pianeta. Le notizie che leggiamo online ci mettono di fronte al dolore e alla crudeltà che sono presenti nel mondo, portandoci ad una sorta di impotenza acquisita: una tecnologia che ci fornisce quasi l'onniscienza, senza una remora adeguata, è disumana.

È opportuno a questo riguardo far presente che, se da una parte nei Paesi sviluppati e soprattutto nelle economie emergenti l'accesso alla tecnologia sembra cambiare la nostra vita in meglio, dall'altra parte esso può arrecare danni quando non è regolamentato. La tecnologia ha il potere di trasformare la società, che ha bisogno di essa, se però è resa inclusiva. E, con l'obiettivo di un capitalismo più responsabile, inclusivo e sostenibile, la fiducia diventerà ancora più cruciale con la diffusione delle nuove tecnologie, come l'"intelligenza artificiale", che sarà più importante del "fuoco" e dell'"elettricità", con un potenziale dirompente nella vita e nella salute ed anche nella scienza e nell'arte. Su tutto ciò è fondamentale conservare l'equilibrio, frutto di un pensiero sanamente critico, tra entusiasmi ottimistici e apocalittici disfattismi.

A questo punto non si può non sottolineare che siamo l'unica specie dotata della consapevolezza necessaria per identificare la differenza, la distanza fra il nostro cervello e la tecnologia di cui facciamo uso, il che significa che abbiamo la capacità di invertire questa tendenza. Bisogna però chiedersi se saremo all'altezza del compito ovvero in grado di guardare dentro noi stessi e usare questa saggezza per sviluppare una tecnologia nuova e umana, come fa presente lo psicologo statunitense Tristan Harris, cofondatore e direttore esecutivo del Center for Humane Technology.

Per "creare" una tecnologia umana dobbiamo riflettere a fondo sulla nostra natura e, per farlo, non basta soltanto parlare di privacy. Si tratta di un approccio profondamente spirituale: dobbiamo capire i nostri naturali punti di forza, tra cui il pensiero critico e la consapevolezza di sé, riconciliandoci in tal maniera alla tecnologia. Pensiero critico e consapevolezza di sé devono condurre ad ammettere uno stato di "imperfezione" che, attraverso un processo di evoluzione, deve condurre alla verità in ciascuno di noi e, per quanto qui compete, in campo scientifico e artistico.

Imperfezione, evoluzione, verità nella ricerca

Secondo l'evoluzionista Telmo Piovani, autore dell'opera "Imperfezione. Una storia naturale", è possibile affermare che l'umiltà può diventare talento dell'imperfezione perché è comunque sempre in evoluzione.

Facendo riferimento al mondo della ricerca, si è sperimentato, creduto e preso atto che l'evoluzione non si attiene a standard prefissati, bensì esplora il possibile: ecco perché l'imperfezione è ovunque.

D'altra parte il vizio della "perfezione totalizzante" assume oggi le sembianze della conformità di gruppo. Posizioni e convinzioni, per nulla neutrali, sono progettate sulla base di precisi preconetti che hanno come obiettivo quello di creare canoni di consenso, autoconvincimento e comunità fondate sul pregiudizio, di modo che ogni comunità di credenti abbia un profilo sfruttabile commercialmente, con l'aggravante che il tutto è ammantato da un'aura illusoria di libertà e di democrazia. Viene così alimentata l'esigenza per la mente umana di chiudersi in comunità protettive. Si rende invece sempre più necessaria una "ricerca condivisa e convergente", proprio perché sempre più approvata (nel senso più etimologico del termine) e partecipata all'interno di una comunità scientifica sempre più allargata e inclusiva, e il più possibile confluyente e concorrente (nel senso soprattutto di movimento e di finalizzazione verso una meta comune, così come dice del resto lo stesso significato della parola "università").

È altrettanto vero d'altra parte che essere imperfetti è naturale comportando ad un tempo anche sofferenza, ansia, disagio. Se imparassimo tuttavia a scardinare criticamente gli stereotipi di perfezione socialmente indotti e i pregiudizi, potremmo eliminare una causa contestuale che aggrava quel disagio e non avremmo il peso di corrispondere a pressioni esterne indebite e la consapevolezza di essere diversi. L'evoluzione infatti non solo si nutre di diversità individuali, ma si avvale anche del fatto che ciascuno di noi è un fascio di diversità multiple, stratificate e contraddittorie. Il segreto del successo come esseri umani, ancor più nella ricerca scientifica, è aver fatto della fragilità una forza. L'evoluzione culturale e tecnologica non esisterebbero se i nostri antenati non fossero stati capaci di realizzare e proteggere quanto a loro volta ci hanno tramandato.

E ciò nella ricerca non è soltanto un dovere, ma è anche un diritto, da rivendicare contro pregiudizi, qualcosa di ancor più profondo: è l'espressione dell'insopprimibile diversità individuale. Le ragioni evolutive di quell'imperfezione sono le stesse che ci hanno reso umani e vicini alla verità, ancor più alla verità scientifica.

Il "comune credo" per un unico giudizio

Perché credere ad una propria convinzione, perché essere certi, persuasi, sicuri, senza alcun dubbio e perplessità, piuttosto che discutere e confrontare la propria opinione e posizione per validare la propria idea divenuta nel tempo il proprio credo o, al contrario, confutarla riconoscendo la fondatezza dell'altrui parere e del conseguente giudizio?

Il vero problema in fondo è che si è ligi – per certi versi, a ragione – al proprio mondo di formazione con il quale si è fabbricato il proprio edificio culturale, divenuto troppo spesso "intimistico" di significato e valore temendo, di conseguenza, che, se oggetto di dibattito e quindi di esame, possa venir meno.

È altrettanto vero tuttavia che una ulteriore eventualità può presentarsi se, in umiltà e ad un tempo coraggio e fierezza, ci si offre al contraddittorio

e, quindi, alla possibile sinergia delle due diverse posizioni, in quanto, comunque, vicendevolmente bisognose di certezze comuni. È questa una conquista ben più grande, perché tale risultato rappresenta, in verità, la conferma della propria idea in riferimento ad un percorso metodologico che, in quanto diverso perché derivante dall'altro mondo di formazione anch'esso divenuto privatistico, consente di integrare, completare e accertare il "proprio credo". In tal maniera esso è diventato il "comune credo" rendendo affidabile e inequivocabile il conclusivo giudizio.

Sempre considerando il passato così come si è presentato nel presente rivisto, riesaminato e proiettato al futuro, quanto riportato lo si riscontra nella vita e, per quanto qui compete, nella scienza, nell'arte e nella ricerca. Si tratta di semplici, coraggiose ed efficaci argomentazioni e riflessioni che, traslando in un certo senso anche il pensiero epicureo, ci permettono di poter dire, se si perviene al suddetto "comune credo" e si è proiettati al futuro: "Non è meglio imparare a godere dell'attimo presente, consapevoli di quanto sia appagante la nostra condizione che, rispondendo all'unicità di un giudizio di cui facciamo parte integrante, è riconducibile – lo si può ben dire – ad una indiscutibile verità scientifica?".

La valutazione dell'opera d'arte

Il filosofo e retore Protagora, considerato il padre della sofistica, vissuto fra il 490 e il 420 a.C. circa, nella sua opera "Verità", scriveva: "L'uomo è misura di tutte le cose". Chi pretende di essere in possesso di una verità assoluta non è nel giusto, perché tutti devono esprimere le proprie idee, da ritenere tutte legittime: quindi ciascuno è misura dei propri giudizi e delle proprie esperienze e, per questo, deve poterle esprimere.

Quanto detto ricorre anche attualmente e la storia ha già insegnato che, in tali casi, vi è lo scontro e il ricorso alla imposizione. Ma è anche vero che si possono individuare altri criteri per favorire il "confronto" e trovare l'"accordo" o perlomeno averci provato "a ragion veduta". La priorità, quando possibile, non è stabilire chi ha ragione, bensì come risolvere il problema e ricomporre la divergenza stabilendo, in assenza di valori assoluti, i principi su cui basare il confronto e, quindi, l'accordo.

A questo punto si pone la domanda: "Qual è l'intento che ci ha condotti a percorrere il cammino per cui, in virtù del pensiero critico e della consapevolezza di sé, è possibile che, da uno stato di imperfezione, il processo di evoluzione determini il passaggio ad uno stato di perfezione?".

Nel campo dell'arte si è partiti da una situazione che, nel corso degli anni, è stata acquisita e conclamata: l'accettazione non solo della valutazione soggettiva univoca di carattere storico, stilistico, estetico, iconografico del manufatto di interesse storico-artistico oggetto di indagine, in relazione alla attribuzione e autenticazione di un'opera d'arte, ma anche dal punto di vista storico-tecnico. Pur nella sua indiscutibile validità e significato scientifico, ci si è resi conto con sofferenza, ansia, disagio, di cui si è fatto cenno in precedenza, che ciò era da ricondurre ad un "vizio della perfezione totalizzante".

In realtà tale valutazione non poteva essere sinonimo di perfezione e non poteva considerarsi totalizzante. Non era "perfetta" perché, sebbene ricon-

ducibile ad un giudizio proveniente da esperienze e competenze indiscusse, era pur sempre di ordine soggettivo e conseguente a facoltà umane e, come tale, suscettibile di un giudizio scientificamente “non perfetto”. Il significato, che si vuole sottolineare con il termine “non perfetto”, è che non risponde scientificamente a sensibilità, specificità, ripetibilità, riproducibilità: sono queste, appunto, le caratteristiche che non trovano riscontro nella valutazione soggettiva e, quindi, nel corrispondente giudizio.

Ne deriva che tale valutazione non può considerarsi “totalizzante”, ma bisognosa di confronto e completamento nella valutazione oggettiva ovvero diagnostico-analitica, basata sull’impiego di tecnologie innovative e affidabili rispondenti alle caratteristiche di cui sopra.

In tal maniera l’integrazione delle valutazioni soggettiva e oggettiva, “scardinando gli stereotipi di perfezione socialmente indotti contro le sembianze della conformità di gruppo e i pregiudizi”, ha condotto a non assumere posizioni e convinzioni attinenti a standard prefissati, ma a considerare le ragioni evolutive ovvero quelle umane riconducibili al concetto di imperfezione. Si è, in questo caso, fragili ma convinti che tale fragilità costituisca la forza di una verità scientifica asettica e completa.

E nel dialogo tra i saperi, tra le persone, e tra le diverse generazioni abbiamo proprio bisogno di umiltà sapiente e di orizzonti sempre più allargati ed inclusivi. Abbiamo dunque bisogno sia di imperfezione sia di perfezione nella cultura, nella scienza, nell’arte e nella ricerca, e delle loro ricadute nel campo dell’educazione e della formazione. In un interessante Discorso tenuto il 20 febbraio 2020 in Vaticano, in vista del “Global Compact on Education”, non a caso papa Francesco ha voluto rimarcare che “una proprietà dell’educazione è quella di essere un movimento ecologico. È una delle sue forze trascinanti verso l’obiettivo formativo completo. L’educazione che ha al centro la persona nella sua realtà integrale ha lo scopo di portarla alla conoscenza di sé stessa, della casa comune in cui è posta a vivere e soprattutto alla scoperta della fraternità come relazione che produce la composizione multiculturale dell’umanità, fonte di reciproco arricchimento”.